EPIGRAMMI.

EPIGRAMMI

DEL PROFESSORE

COSIMO CALVELLI.

LUGANO

Tip. di G. Ruggia e C.

MDCCCXXXIII.

PREFAZIONE.

Mentre in Italia oggi giorno è in gran voga la lettura di scritti politici, di storie, di romanzi e di racconti, e non si fa buona cera che alla poesia drammatica, e si tiene in pochissimo conto quella che non è sublime e grave, recherà forse a taluni meraviglia che io ponga in luce una raccolta d' epigrammi (*).

(*) Alcuni pochi di questi epigrammi, assai diversi però da quelli che si leggono nella presente raccolta, furono dall' Autore pubblicati nel Giornal delle Dame che tempo fa stampava in Firenze ed ora stampa in Lucca il sig. Jacopo Balatresi.

Sebbene l' epigramma sia un genere di poesia tenue, tuttavia reputar devesi di non lieve importanza, essendo lo scopo di quello, oltre il diletto, l' istruzione per mezzo della dipintura de' costumi, e dell' umane passioni: giacchè egli contiene per lo più in brevissime parole l' istoria d' avventure particolari, ignote di frequente alla moltitudine, di piccol momento sì, ma tali da mostrare nel più chiaro e verace aspetto il carattere umano, la qual cosa non si può conseguire nè dall' Istoria destinata a riferire i grandi avvenimenti, ed a ritrarre i pubblici costumi, nè dal romanzo, nè dal racconto il cui officio, generalmente parlando, è quello di rappresentare fatti particolari, se il vogliamo, ma già tratti all'aperto e famosi.

Considerato l' epigramma anco come un componimento poetico meramente dilettevole, non è indegno senza dubbio de' suffragi delle persone più ragguardevoli e per ingegno e per dottrina. Difatti il filosofo, il giurista, il magistrato, qual conforto, qual sollievo ai suoi studi e alle sue laboriose occupazioni non trova egli nel leggere o nel sentirsi recitare ameni e giocosi versi, e in ispecial guisa lepidi e arguti epigrammi che a dispetto della sua serietà gli fan talora rasserenare l'accigliata fronte e at-

teggiar le labbra ad ingenuo sorriso, colmandogli l'anima del più puro e del più soave diletto? È un'indubitata prova di ciò l'essersi dedicati a tal genere di poesia celeberrimi autori sì antichi che moderni d'ogni nazione: e sebbene gl'Italiani non si sieno dati che tardi a far epigrammi originali, pur tuttavolta ne abbiamo non poche raccolte, alcune delle quali appartengono a scrittori le cui opere levarono alto grido nella Repubblica letteraria.

Sembra a prima giunta che qualunque scolare anche di poca levatura, purchè sappia accozzar quattro o sei versetti rimati fra loro, atto sia a foggiare un epigramma meritevole di lode: eppur la cosa non va così, poichè se si piglia ad esaminare le raccolte testè mentovate, si trascorreranno talora parecchie pagine senza ravvisarvi nemmeno un epigramma che abbia il pensiero, la brevità, l'eleganza, la lepidezza, e, quel ch'è più di tutto, l'aculeo proprio di siffatta poesia, e che non sia imitato da altri epigrammi o Greci o Latini o Italiani, ovvero Francesi o Inglesi; tanto è vero che eziandio nè soggetti più piccioli fa di mestieri l'adoperare non poca fatica ed il mettere a tortura tutto l'ingegno.

Venendo ora a far parola degli epigrammi miei confesso schiettamente d'esser giunto a

non breve distanza dallo scopo che desiderato avrei di conseguire, quale era quello di dar alle stampe una buona quantità di epigrammi faceti, arguti, e spiritosi; e lascio intieramente a' miei lettori imparziali, e di tali materie intelligenti, il giudicare fino a qual punto mi sia a quello avvicinato.

EPIGRAMMI.

I.

Passando l' Arno un venditor di vini
Ito è al fondo con tutti i suoi quattrini.
Ei suo malgrado un debito ha pagato.
L' acqua ha ripreso quel ch' aveagli dato.

II.

Perchè Mosco badar non mai si cura
Se fa Olindo a sua moglie compagnìa?
Olindo è una figura
Contro la gelosia.

III.

Ad un Convento un giovin dimandò
Di certa madre Onesta;
La portinaia, scossa un po' la testa,
Non ci son madri oneste replicò.

IV.

Credendosi ingannati due facchini
Da certi vecchi eunuchi marrocchini,
Disser: pensaste ritrovare o stolti
Quelli che vi fur tolti?

V.

Da Professor fa in Roma don Alvaro.
Qui niun sa che mai stato sia scolaro.

VI.

Il vate Pier Meleti
Dice che sempre sta con bei Garzoni,
Ond'in tutto imitar gli achei poeti.
Io, che una serqua delle sue canzoni,
E certa sua tragedia ho inoltre udita,
Affermo che soltanto in ciò gl'imita.

VII.

Perchè non fu co' fischi e co' clamori
Schernita la tragedia di Clemente?
Perchè gli spettatori
Dormian profondamente.

VIII.

Una legge vuol far il Potestà
Che i malviventi sien cacciati via.
Ma se tal legge fa
Conviene che sfrattato il primo e' sia.

IX.

Il conte di Brïanza
Ha scelta librerìa,
Ma ignora in quale stanza
Del suo palazzo sia.

X.

Disse una ricca dama a due pedine: (1)
Oh quanto siete sudicie e meschine!
E quelle replicar: voi dite il vero,
Poichè le ricche tolserci il mestiero.

XI.

Vidi nell'Indie, dissemi Floriano,
D'asini piena una provincia intiera.
Ed io: per veder ciò bisogno v'era
D'andar tanto lontano?

XII.

Dalla guerra Fortunato
Pien di gloria è ritornato.
Ha ferite? — Tutte quelle
Che gli fecero le Belle.

---

(1) Pedina per donna di partito. In questo senso l'adoperò anco Franco Sacchetti nella Novella 165.

XIII.

Aborro in grado eguale
Il medico e il curiale.
Il primo i dì m' abbrevia, ed il secondo
Il patrimonio mi fa gir al fondo.

XIV.

L'avaro Dïodato
Se pranza all' Osteria,
Ha sempre a nausea il cibo anche il più grato,
Ma quando a casa mia
A desinar l' invito
Racquista l' appetito.

XV.

Sempre è la vaga Clori
Di bianche vesti cinta,
Ma è bianca sol di fuori.

XVI.

Mi dice Sinforosa
Che muore ognor di noia.
Mentisce a dir tal cosa,
Poichè se vede Albin langue di gioia.

XVII.

Sentendo un venditore di tabacco
Che i Turchi, dato a una cittade il sacco,
A molti Greci avean tagliato il naso,
Disse: o esecrando caso!
Se questi Turchi anco qua vengon, guai
A tutti i Tabaccai.

XVIII.

Indiscreto censor dicendo va
Che Luca a niun giammai denari dà,
Ma questa è una calunnia, poichè so
Che mille doppie a usura egli prestò.

XIX.

Da egregio vate un suo gentil sonetto
A brigata d'amici un dì fu letto,
E un di lor, che teneasi per accorto,
Disse: mi piace assai, ma è troppo corto.

XX.

Una ragazza guasta dal vaiolo
Con gli occhi d'assiuolo
E d'ebano la pelle,
E che sembrava al tasto camminare,
Mi disse: oggi ben rare
Son l'oneste zitelle.
Risposi: i' giurerei
Che tu di sì bel numero una sei.

XXI.

Coll'insegnar grammatica Torquato
Grandi ricchezze ha in breve accumulato.
Ma chi i suoi scritti ha visto
Reputa i suoi denar di mal' acquisto.

XXII.

Disse a un Novizio il padre Superiore:
Chi a questo sant' asilo v'attirò?
E quegli: il ver dirò:
Della nostra cucina il grato odore.

XXIII.

Ti maravigli di vedere o Planco
Bei garzon della brutta Nice al fianco.
Se manca di beltà,
È tutta carità.

XXIV.

Guerrier s'è fatto il vate don Filanto.
Chi paziente non udrà suoi carmi
Or ch'ha la spada accanto?

XXV.

Dice Fulvio che avara è Sinforosa;
Ma il vago Osmin la trova
Prodiga in qualche cosa.

XXVI.

Mentre che certe rime Ugon leggea
In celebre Accademia, un can latrò.
Il bidello a frustarlo s' accingea,
Ma disse un, che le avea lette stampate,
Il can che al ladro abbaia non frustate.

XXVII.

Il General Tancredi
Vantasi che si diè gran moto in guerra.
Sì che sel diè volgendo il tergo e i piedi.

XXVIII.

Antichi vati narrano
Che Giunon per prodigio creò Marte,
Giacchè lo sposo suo non v' ebbe parte.
Da chi prodigïosa
Ai nostri dì si crederìa tal cosa?

XXIX.

Ser Miniato scroccon dal suo compare
Invitato fu a lauto desinare,
Ove di tanti cibi s' aggravò,
Che all' altro mondo in breve se n' andò.
Fu scritto sul suo avel = qui è ser Miniato
Che per troppo mangiar vien or mangiato. =

XXX.

Del tutto non cangiò mestiero il Tana.
Vendea carne bovina,
Ed or la vende umana.

XXXI.

Stupisci ch'abbia il libro d'Onorato
Avuto sì gran spaccio? Il savio Autore
Per man d'altri ogni copia n'ha comprato.

XXXII.

Perchè Nevio fuggì pien di terrore?
Incontrò qualche tigre o can rabbioso?
Vide un suo creditore.

XXXIII.

Uno Zerbin nel pian dello Smannoro (1)
Un dì s'avvenne in vecchio barbassoro,
E disse; dove andate o don Fidenzio?
Forse a cercar granocchi nel Bisenzio?
Risponde il barbassoro a tal sermone:
Cercava d'un minchione,
Ed or che v'ho incontrato
Il mio viaggio è bell'e terminato.

---

(1) Lo Smannoro (voce corrotta da Cermannoro, ove l'antica famiglia fiorentina Armania avea i suoi beni) è una pianura tra Firenze e Prato per la quale scorre il fiume Bisenzio.

XXXIV.

Il professor Molesti
Ch'io componga in sua lode un libro vuole.
Il farò, se mi trova pria chi presti
Fede alle mie parole.

XXXV.

In dote ogn'anno il conte Zaccarìa
Dà cento scudi a povere donzelle.
Ei molto più darìa
Se le potesse ritrovar più belle.

XXXVI.

Dichiarò Livio a certo Magistrato
Che suo padre era morto *ab intestato*.
Rispose quei da personaggio accorto:
Il testamento datemi del morto.

XXXVII.

Per sembrar ricco il nostro Leonbruno
Dice esser noto a ognuno
Che testè bel palagio ha comperato;
Ma verun sa però se l'ha pagato.

XXXVIII.

Si dice che comprato ha Florimonte
La rimata version d'Anacreonte
D'ogn'altra più lodata,
E l'ha col proprio nome pubblicata.
Ei nega cotal compra, e il ver dirà
Che gratis procacciata se l'avrà.

XXXIX.

Oh quanto, disse Berta
È brutto il mio ritratto
Che goffamente ha fatto
Lo stolido Vitale!
Sì, risposi, il pittor biasmo si merta,
Fu troppo ligio dell'originale.

XL.

Qual donna v'è di Cloe più generosa?
Giammai negar non sa veruna cosa.

XLI.

Alle commedie del pedante Armari
Applaudito fu sol da suoi scolari.
Certo che non poteano esser lodate
Se non da chi temea le staffilate.

XLII.

Col suo nome Alicon stampò un sonetto
Due volte impresso, e fecene un presente
Al critico Arrighetto.
E questi che sapealo quasi a mente
Vi scrisse sotto = Terza edizïone
Per cura d' Alicone. =

XLIII.

Certa duchessa a cui puzzava il fiato
A pranzo gì dal conte di Gabbiano.
E questi, all' entrar suo già in piedi alzato,
Le disse: v' ho sentita da lontano.

XLIV.

Ho compro un asin disse Marco a Ghìo.
Quei, presolo per mano,
Un tra le man, rispose, n' ho ancor io.

XLV.

Il comico Scarmigli
Afferma, che s' ei recita si sente
Gran rumor di parole fra la gente.
Non dice il vero, è quel degli sbadigli.

XLVI.

Perchè sta Biagio spesso ai Dotti accanto
D'esser gran letterato si dà vanto.
Reputa adunque Biagio
Che la dottrina sia come il contagio.

XLVII.

Guarito è a un tratto il medico Alichino
Quand' a tirar le cuoia era vicino.
Forse la morte ancor non ha voluto
Priva restar di sì potente aiuto.

XLVIII.

O censor Fabio, e come
Puoi dir che Benedetto
Ha mal composto il libro da te letto?
Di suo non v'ha che il nome.

XLIX.

Un certo Conte che fa lo scrittore
Dovrìan per legge, dissemi, i Plagiari
Pagar buoni denari
D' ogni concetto preso ad altro autore.
Ed io: se legge tal ci fosse stata
Quanto minor sarìa la vostra entrata!

L.

Mentre un ambasciador parlava a un re,
Suo malgrado fe' un peto, e il deretano
Battendosi coll'una e l'altra mano,
Disse: lascia parlar soltanto a me.

LI.

È toccato in sorte a Piero
Bella moglie e buon mestiero,
Ma de' due non si sa chi
Lo fè ricco in pochi dì.

LII.

Fallito è Luca, e per campare or fa
Il curator di ricca eredità.
Ei dunque aver desìa
Chi ne' suoi guai gli tenga compagnìa.

LIII.

Un vetturin si millantava in Prato
In quattr'ore di giungere a Livorno,
E un tal disse per beffa: io so che un giorno
In mezz'ora di qui vi sei volato:
E quei stizzito: sì che vi volai
Allorquando in galera ti menai.

LIV.

All'improvviso Isacco
Spiega il testo latin d'Orazio Flacco.
Ma l'intende? I' pavento con ragione
Che neppur ne capisca la versione.

LV.

In questa sepoltura
Giace un guerrier di vaglia:
Ma è fama che in battaglia
Morì sol di paura.

LVI.

Lico offrendo i suoi versi a Doralice,
Eccovi gemme di Parnaso ei dice:
Ed ella: oh quanto mi sarien più grate
Quelle sul Ponte Vecchio (1) comperate!

LVII.

Un giovine marchese
Agli atti ai detti vuol parer Francese,
Ma la sua faccia estenuata e rancia (2)
Sol mostra chiaro che sia stato in Francia.

---

(1) Ove sta la maggior parte de' gioiellieri di Firenze.

(2) Qui vale gialla.

LVIII.

Disse il fallito Orgone al ricco Niso:
Sii parco, se no al basso caderai:
E quegli: io vi ringrazio, e duolmi assai
Di non potervi dar l'istesso avviso.

LIX.

Don Ciccio, che saper mai non potè
Chi fosse il babbo suo, ver Lucca gìa,
Allor ch' un giovin dissegli per via:
Se di rimaner libero t'importa
Indietro volgi il piè,
Chè tutti i muli pigliansi alla porta.

LX.

Pregi di spirto il professor Gramicci
Vanta a Lisa; ma il tempo invano ei perde,
Chè le donne li voglion più massicci.

LXI.

Un certo Benedetto da Caldiero,
Che giammai nulla avea detto di vero:
Disse: Io moro, allorchè di vita uscìa:
Ed un che lo sentìa
Soggiunse: Benedetto
La verità pur una volta ha detto.

LXII.

Promesso ha 'l mio speziale
Che se non mi torrà
Co' suoi purganti il male,
I pagati denar mi renderà.
Ei crede a dirittura
Ch' i' sia per andar presto in sepoltura.

LXIII.

Fa della debolezza Anton-Marìa
Spesso l'apologìa,
E v'è chi dargli biasimo pretende,
Ma non lo merta, i carmi suoi difende.

LXIV.

Chiesi o Fazio i tuoi versi ad un libraio:
Ed ei: gli ha qui il vicino salumaio.

LXV.

Mi domandò la moglie di Melito,
Se le sue guancie avèsser bel colore.
Risposi: questa volta il servitore
V' ha comprato il belletto un po' sbiadito.

LXVI.

Ad un asino in groppa Fortunato
Da Pisa ritornò laureato.
Marco il conobbe, e disse: ve' 'l dottore
Compagno non potea trovar migliore.

LXVII.

Di preziosi fregi Ugone ornò
Il libro di sue rime. E perchè ciò?
A fin che i suoi lettori
Restino dilettati almen di fuori.

LXVIII.

M'ha detto il professor Pianta-carote
Che son tre notti che dormir non pote.
Legga i drammi che Ugone in luce dà,
E tosto dormirà.

LXIX.

Dicesi o Vito ch' hai sì crudo il core
Che pianto non versar tue luci mai.
Ciò non è ver, chè pianger ti mirai
Quando pagar dovesti un creditore.

LXX.

Clorinda vuol che tengasi
Da ognun per letterata.
Perchè ha sì stolta voglia?
Perchè sa ch'è invecchiata.

LXXI.

Vedendo Ugone che la sua tragedia
Pigliavasi in teatro per commedia,
Disse al poeta Olinto:
Perch'ella sia tragedia or che farò?
E quegli: non potreste ottener ciò,
Se non coll' impiccarvi all' Atto Quinto.

LXXII.

Perchè dolente mostrasi Tommaso?
Perchè una buona azion fece per caso.

LXXIII.

Sebbene il ricco Umbrone
In mano sia del medico Purgone,
Forse non morirà,
Chè il medico vorrà
Salvare una persona
Che sì larga gli appresta la pasciona.

LXXIV.

Marco esalta i miei scritti a più potere,
Ma non tengo sue lodi per sincere.
Mi loda perchè satire non metta
Contro l' opere sue nella Gazzetta.

LXXV.

Dice il poeta Lico
Che spesso prose ei fa:
Che ne fa sempre io dico.

LXXVI.

Da parecchi s'afferma che don Ghìo
Abbia da vecchio codice rubati
I versi col suo nome pubblicati.
Menton costor, giacchè glien'ho fatt'io.

LXXVII.

Per qual ragion Brunetto
Spesso m'invita a cena a casa sua?
Perchè sa che l'invito non accetto.

LXXVIII.

Il Poeta e un amico.

P. Perchè se vedi il professor Traversi
Ti metti o amico in fuga?
A. Per non sentir suoi versi.

LXXIX.

Invan lamenti fai
Che il pubblico censura i tuoi romanzi:
Nessun gli ha letti mai.

LXXX.

Dice l'avaro Ullin ch' a' fianchi il fiede
Di molesta podagra rio dolore;
Ma galoppa allorquando passar vede
Qualche suo creditore.

LXXXI.

Non mi saluta se m'incontra il Mosca,
E dice che altrimenti far non puote
Colla sua vista losca,
Ma che di gentilezza non è privo.
Pur se denar riscuote
Vede tosto se alcun ve n'è cattivo. (1)

LXXXII.

Luca afferma che sol per carità
A proprie spese nutre e veste Rosa:
Ma chi a tutto l'epiteto dar sa
Dice che questa è carità pelosa.

LXXXIII.

Un contadino in treggia da un piovano
Il suo padrone a desinar menò.
Quei da lungi vedutili esclamò:
E quanti siete voi?
Rispose il buon villano:
Siam quattro: io col padrone, e un par di buoi.

---

(1) « Cattivo » Qui significa di niun valore.

LXXXIV.

Non vuol per moglie il conte Donegato
Donna il cui genitore
Sia morto giustiziato.
Se ogni femmina fosse del suo umore,
Celibe ei resterìa; giacchè impiccati
Morîr dieci de' suoi chiari antenati.

LXXXV.

A meraviglia predicaste o Clizio
Dell'ira contro il vizio:
E credo che pigliar convenga esempio
Da quel che predicate,
Ma non da quel che fate.

LXXXVI.

Ti lagni che finor non s'è parlato
Del tuo libro trent'anni fà stampato.
E ancor t'è ignoto ch'ogni copia in pace
Presso i librai sen giace?

LXXXVII.

Digiuna il vecchio Aliso i venerdì,
Le vigilie, e in Quaresima ogni dì.
Dariaci esempio d'astinenza grande,
Ma ei mangia a desinar trenta vivande.

LXXXVIII.

Vocifera la gente
 Ch' amator di Lisetta sia Clemente.
 Essa il niega, ed è ciò la verità,
 Chè farsi da veruno amar non sa.

LXXXIX.

Quando va in cura il medico Arrighetto,
 Perchè sparisse a un tratto il Beccamorti!
 Ei corre a preparare il cataletto.

XC.

Vinse la lite Olinto,
 Ma dar all' Avvocato
 Dee più di quel che ha vinto.

XCI.

Delle canzoni sue nella lettura
 Spesso Gorgonio sbaglia.
 Sarìan forse i suoi versi altrui fattura?

XCII.

Un suo sonetto Ugon lesse a Donato,
 E disse: come piacevi la chiusa?
 E quegli: oh diavol!... m' era addormentato.

XCIII.

Perchè piange la vedova Eleonora?
 Perchè marito non ritrova ancora.

XCIV.

I tarli tutti i libri roso m' hanno
Fuorchè i versi d' Ugon; da ciò si vede
Che neppure alle bestie a genio vanno.

XCV.

Clori a un vate francese d' alta fama
Mandò certa sua frivola elegìa.
Lettala il barbassor gliele rinvia,
Dopo d' aver sott' essa
Scritto a grandi caratteri: madama
Fate la donna, e non la poetessa.

XCVI.

Mi biasmi perchè insegno lingua inglese
Dopo averla studiata men d' un mese.
Tu peggio di me fai:
L' insegni, eppur non la studiasti mai.

XCVII.

Giudice della rota è ser Fabbrizio.
Come! Un giudice privo di giudizio?

XCVIII.

A' miei libri censure fa don Bruno.
Può farne quant' e' vuole impunemente
Ch' è certo di non far mai libro alcuno.

XCIX.

Perchè a Vienna in collegio Anastasìa
Lico suo figlio prediletto invìa?
Perchè a saper non giunga il suo amatore
Che Lico è uscito dell'età minore.

C.

Di render Agatone ha volontà
Quel che ritien d'altrui.
Forse ha qual cosa di sua proprietà?

CI.

Loda Aliso quel tempo in cui la gente
Cibavasi di ghiande, e nelle selve
Dimora fea tra le feroci belve.
Ha ragion perch'ei vive bestialmente.

CII.

Il Poeta e un Amico.

P. E ancor non sai che Fazio è letterato?
A. Conta i libri che al Pubblico egli ha dato.
P. Niun gliene diè, nè a dargliene s'appresta.
A. Fa ben, gliene darà quand'avrà testa.

CIII.

Ad un piovan che reo malor soffrìa
Disse il medico: a vostra malattìa
Ha dato sol cagione
Allo studio la troppa applicazione:
E quei: tutt'altra io credo ch'ella sia.

CIV.

E perchè gli epigrammi del Tempesti
Alle stampe si dan la quinta volta?
Perchè son disonesti.

CV.

Sospetta don Caluso
Perchè sen va soletta Anastasìa.
Non sospetti, chè quello non è muso
Da trovar compagnìa.

CVI.

Di rendermi Purgon la sanità
Co' salassi premura ognor si dà.
Egli così bel bello
Vote mi fa le vene ed il borsello.

CVII.

Il professor Pasquale
Che sia chiara la sua version pretende.
È vero, ella s'intende,
Ma coll' aiuto dell' originale.

CVIII.

Un superbo scultor mi disse: è assai
Che non ho letti libri, perchè so
Che da quelli imparar nulla potrò.
Ed io risposi: ne leggesti mai?

CIX.

Vive negletto il saggio e probo Ulpizio.
Lico degno dell' ultimo supplizio
Di gloriosi titoli è fregiato.
O mondo rovesciato!

CX.

Mi domandi perchè non sia dolente
De' biasmi che a' miei versi dà Clemente.
Chi se ne può doler se biasma tutte
L' opere belle e brutte?

CXI.

E perchè Livia giovine e vezzosa
Si fa d' Ismeno ottuagenario sposa?
Onde presto goder con Fortunato
L' eredità che Ismen le avrà lasciato.

CXII.

Mi disse il giornalista Menaboi:
L' Italia di bei libri ha carestìa.
Io gli risposi: priva ne sarìa
Se scritto avesser tutti come voi.

CXIII.

Il retore Piallone
Per dimostrar chi fu nel quattrocento
Il vero autor d'insipido comento,
Scrive, ciancia, si logora il polmone.
Perchè tante fatiche e tanti guai?
Onde fornir di carta i salumai.

CXIV.

Co' versi che di corto in luce diè
Lucilio di far ridere pretende.
Fa rider, ma di sè.

CXV.

Certa sua storia ha pubblicato un Duce.
Forse si leggerebbe, se l'autore
Non vi si fosse posto troppo in luce.

CXVI.

Livia al marito: di tacer giurai
Mezz'ora al giorno: e quei rispose: o sciocca
Ti vuoi cavar la lingua dalla bocca?

CXVII.

Fra un ghiotto confessore e un penitente
Fu tenuto il dialogo seguente.

Con. Dì su. *Pen.* Dodici tordi ho derubati.
Con. Erano grassi ben. *Pen.* Grassi bracati.
C. Come gli hai cotti. *P.* A lesso. *C.* Oh che peccato!
N'andrebbe fatto un caso riservato.

CXVIII.

Un malato col naso badïale
Pigliar dovea nel letto il serviziale.
Il medico gli disse sta boccone.
E quei: povero me! con tal nasone
Come potrò voltarmi sul guanciale?

CXIX.

Disse un buon parasito
A un tal da cui pranzava senz' invito:
Qui ognor mi van tutte le cose a genio.
E quei: spiacente una diman n'avrai,
Chè la mia porta chiusa troverai.

CXX.

Uno Zerbino a un gobbo sì parlò:
Che far vuoi del superfluo ch'hai sul dorso?
E quegli: il capo voto empir ti vo'.

CXXI.

Vuoi ben presto smaltir l'indigestione?
Desina coll'avaro don Pirlone.

CXXII.

Ch'io mento Zaccaria dice a ragione,
Giacchè di lui con lode
Ognor feci menzione.

CXXIII.

È falso che dal tuo scrigno Melito
T' abbia preso una parte de' denari.
Presi tutti gli avrìa, se vi foss' ito.

CXXIV.

Luca a Gorgonio: ricca dote avrai
Se la mia figlia sorda sposerai.
La sposerei ben volentier quei disse,
Se credessi che presto anche ammutisse.

CXXV.

Perchè non va più al corso il conte Anito?
Destrier, cocchi, livree
I creditor testè gli hanno staggito.

CXXVI.

Disse un guerrier tutto sfregiato in volto:
Pugnando non mi son mai in fuga vôlto.
Ed io risposi, ancor chi ti ferì
Di certo non fuggì.

CXXVII.

Afferma il giovin Duca di Lunelle
Che sempre ad alte e utili imprese è intento.
Dice il vero? Dimandisi alle Belle,
Che san di ch'è capace il suo talento.

CXXVIII.

Con un Grande di Spagna
Cenava un nano, allor che fu recato
Sulla mensa un pollastro lardellato.
Lo piglia il nano, e il Grande se ne lagna.
E quegli: a un Grande scarso è un pollastrino:
Ma basta a me che son così piccino.

CXXIX.

Un asino alla fiera si vendea,
E un giovine al mercante dimandò
Se vender la cavezza ancor volea:
Essa sta bene a te, quei replicò.

CXXX.

Quando pranzar solea
Con un signor di Napoli un Guascone,
Nè cappel, nè tabarro, nè bastone
Giammai depor volea:
E ad un che gliene chiese la cagione
Sì fo', disse, perchè i Napoletani
Han fatte a uncin le mani.

CXXXI.

Roberto è illustre o ignobile scrittore?
Nol sa che il suo fallito stampatore.

CXXXII.

Disse ad un giovin freddoloso Irene:
Lascia il giuoco e la crapula, se nò
Sarai dannato all'infernali pene:
Ed egli: almen di freddo non morrò.

CXXXIII.

Spesso il baron Giovita
Seco a pranzar m'invita;
Ma non ci vo giammai, chè troppe ei dà
Lodi alla sobrietà.

CXXXIV.

Il Poeta e Febbronio.

P. Caro Febbronio menti
Allor che dici avaro al buon Pirlone.
F. È ver, prodigo egli è di complimenti.

CXXXV.

Strascica il piede se passeggia Annetta,
Ride, si volge indietro, a ognun s'inchina.
Basteria meno per sembrar civetta.

CXXXVI.

Scrive in prosa ed in versi don Melito,
D'ogni materia parla franco e ardito,
E da' ricchi e da' Grandi è accarezzato.
Dunque dotto il direm? Nò, fortunato.

CXXXVII.

Un can la coda alzò,
E a un cavalier ch'avea la croce in petto
Le calze scompisciò.
Quegli esclamò sdegnato:
Oggi non s'ha rispetto
Nemmen per il sacrato. (1)

CXXXVIII.

Vuole il vecchio Cornelio ad ogni patto
Pigliar giovine sposa. Egli desìa
Che quel che fece altrui gli sia rifatto.

CXXXIX.

Era messer Benito
Del suo fiero malor quasi guarito;
Ma che Purgon curavalo sognò,
E tosto peggiorò.

---

(1) Alludesi qui al costume di dipingere al muro in alcuni luoghi pubblici una croce coll'iscrizione = Rispetto al luogo sacro, = affinchè il popolo non facciavi brutture. Gli antichi Pagani dipingevano in sì fatti luoghi due serpenti, come si raccoglie dal seguente passo della prima satira di Persio:
= Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
= Mejite

CXL.

Il Poeta e un Amico.

P. Non sempre il nostro giudice Raniero
È minaccioso e fiero.
A. Quando buon viso fa?
P. Se in dono de' bei ruspi alcun gli dà.

CXLI.

Un contadin sedea sgarbatamente
Alla destra d'un musico eccellente.
Il musico gli disse con disdegno:
Pezzo di bue non sei di star qui degno.
E quei: lega (1) benone
Il bue con il castrone.

CXLII.

Sonare a morto Agapito ascoltò,
E per chi si sonasse dimandò.
E la sua moglie: per un affogato:
Quei soggiunse: e perchè non si sonò
Allorquando mi son teco sposato?

CXLIII.

Dicon che la tragedia di Toutone
Non muove alcun affetto.
Eppure a ognuno in petto
Risveglia per l'autor gran compassione.

---

(1) Qui « legare » significa star insieme, ed in questo senso è voce dell'uso.

CXLIV.

Perchè non più geloso
È Flavio di sua moglie?
Ella adesso ha l'amico generoso.

CXLV.

E di che ride il medico Tempesta
Quand' ordina rimedj a' suoi malati?
Di chi fede gli presta.

CXLVI.

Un villanello a visitar andato
Il suo padron di corto risanato
Gli disse: poco è stato il vostro male,
Chè grasso siete ancor quant'un maiale.

CXLVII.

Dice Ismen che nel lungo suo viaggio
Da tutti in ogni loco fu tenuto
Per ingegnoso e saggio.
Si vede che da niun fu conosciuto.

CXLVIII.

Bisbetico pedante è in questa fossa,
Che se da alcun venisse pronunziato
Un vocabol non anco abburattato,
Fuor balzerebbe a dargli una percossa.

CXLIX.

Un che un sol occhio avea
Mi disse: favellar ti vo' a quattr' occhi.
A tre dir mi dovea.

CL.

Don Marzio si dà vanto
D' esser della più antica nobiltà.
Sì certo, è antica tanto
Che nulla se ne sa.

CLI.

Dice che amor nutre per Giulia Ernesto;
Ma che ama sol le qualità del core.
Bene ei la pensa, poichè d'altri è il resto.

CLII.

Perchè Ferondo ricco e orgoglioso
Il tugurio schifoso
Suole di Fabio visitar sovente?
Fabio ha la moglie giovine e avvenente.

CLIII.

Fieno ad un suo caval dava un dottore.
Lo vide un bell'umore,
E dissegli: che fate lo stallone?
E quei: sì, vuoi pur tu da colazione?

CLIV.

Un cortigiano ingiurie
Disse ad un vettural, perchè battea
Un asinello a morte.
E quei: scusi di grazia, io non sapea
Che questo ciuco avesse amici in corte.

CLV.

Con voi, mi disse il dotto Gabbadei,
Un po' in lingua tedesca parlerei:
Ed io: la m' è piaciuta sempre poco
Ancor che fatta dal mio bravó cuoco. (1)

CLVI.

Da' buoi tirato un cocchio vide Urano,
E disse: oh caso strano!
Il cocchio quasi sempre destinato
A portar buoi, da quelli or vien portato.

CLVII.

Chiede a tutti notizie Gian-Maria.
Mentre altrui fa dir molto, ei dice poco:
Tutt' osserva, tutt' ode, e cangia loco.
Non si potrebbe dir che fa la spia?

---

(1) La lingua fatta agro-dolce chiamasi in Toscana = lingua alla tedesca. =

CLVIII.

L' ignorante don Clizio e il dotto Ermete
Givan insieme, e Osmin che gl' incontrò
Fè inchini a Ermete e a Clizio non badò,
E quei sdegnato: oh che poca creanza!
L'altro soggiunse: forse pretendete
Che sempre onor si faccia all' ignoranza?

CLIX.

L' Italia è imbarbarita, un Transalpino
Disse ad un Fiorentino.
E quegli: è ver dacchè gli Oltramontani
Stanno fra gl' Italiani.

CLX.

A casa del fallito Nomentano
Andai per offerirgli un mio sonetto:
Ma tosto che mi vide il foglio in mano
Si diè a fuggir credendolo un precetto.

CLXI.

Perchè stimato sia dotto Macrino
Parla co' letterati ognor latino.
Fa ben, giacchè parlare
Finor non sa 'n volgare.

CLXII.

Un ghiotton da un avaro avea pranzato
Allorquando il suo corpo brontolò.
L'avar della cagion gli dimandò:
E quei: s'è lamentato
Che senz'esser vigilia ha digiunato.

CLXIII.

Mentre sul dorso a un asino
Ponea soverchia soma un villanzone,
Che crudeltade esclama un giovinotto!
E quei: se ti rincresce entra tu sotto,
Chè a tal faccenda acconcio è il tuo groppone.

CLXIV.

Dice Urban che i Giornali in versi e in prosa
Laudi al suo dramma han tributate a josa.
Però non dice quant' abbia pagate
Le lodi tributate.

CLXV.

Oh che gran santo è Bruno!
Predica sempre alla sua servitù
Che nella parsimonia e nel digiuno
Consiste ogni virtù.

CLXVI.

Agli ascoltanti l'orator Ventura
Disse; chi è tra di voi che fa rumore?
E una donna: son gli uomini o signore.
Ma ei: sbagliate, troppo à lungo dura.

CLXVII.

O giudice Merlino
Dici che gl'ignoranti Magistrati
A far qualch'arte vile andrìan dannati?
S'era così facevi tu il facchino.

CLXVIII.

Mi fea buon viso il medico Diodato.
Ed or perchè mi guata a straccia sacco?
È lungo tempo che io non son malato.

CLXIX.

Mentre che sconsolata genitrice
Piangea la morte d'un suo giovin figlio,
La donzelletta Nice
Per distrazion disse: n'ho anch'io dolore,
Chè in prova so che sia materno amore.

CLXX.

Disse all'*improvvisar* d'un dramma Aneto:
Fiero un de' personaggi fa l'Istoria,
Io l'*ho fatto* al contrario mansueto.

CLXXI.

Per indossar begli abiti Maurizio
Mena vita stentata e laboriosa.
Perchè tal sacrifizio?
Perchè di lui si lodi qualche cosa.

CLXXII.

Come punir potrebbesi l'orgoglio
Del vate imbratta-foglio?
Col baston, colla carcere, coll'armi?
Oibò, col dare al Pubblico i suoi carmi.

CLXXIII.

Non crede all'altra vita il conte Orgone.
É perchè ha sì fallace opinïone?
Per togliere il pensier dalla sua mente
Di doversi imbrancar con bassa gente.

CLXXIV.

Cornelia a farsi bella è sempre intesa:
Vago ha il crin, bianchi i denti ed alti i fianchi,
Ma non evvi di suo neppur la spesa.

CLXXV.

Disse all'infermo cavalier Liuto
Un padre General: vostra magione
Lasciate al mio piissimo Istituto.
Quei rispose: ed io star dovrò a pigione
Dopo l'universal Resurrezione?

CLXXVI.

Un che d'ognuno è debitor; nè mai
A nessun paga un picciolo, mi chiese
In prestito tre doppie: io replicai:
Quelle ti presterò che tu m'hai rese.

CLXXVII.

Perchè non compra più libri il contino?
Non può far più queste superflue spese;
Ha da farne al teatro ed al casino.

CLXXVIII.

Dotto è Osmin, ma di povera famiglia,
Pure con versi e prose
Spera or che sta tra noi di far gran cose.
Ei le farà perch'ha una vaga figlia.

CLXXIX.

Mentre Albin legnaiuol fatto legale
Vendea gli arnesi del mestiero antico,
L'asce ti serba dissegli un amico,
Questa ti servirà nel tribunale.

CLXXX.

Beffato un vecchio da un ragazzo astuto
Gli disse: ogni fanciul d'ingegno acuto
Da grande è un baccellone.
Rispose il giovinetto,
Se vero è il vostro detto,
Da picciolin voi foste un Salomone.

CLXXXI.

Silvia a Urban che per lei spendea tesori
Disse: gratuitamente da me puoi
Aver grandi favori.
E quei: mi costan troppo i doni tuoi.

CLXXXII.

A mensa da un signor bevea nel piatto
Il brodo della zuppa don Bigatto.
Vedutolo il signor disse: che fate?
E quegli a mal n'avete? e l'altro: io no,
Ma il mio maial, chè i diritti gli usurpate.

CLXXXIII.

Da che Filinto è dovizioso erede
Se la batte allorchè gli amici vede.
Più non gli cal che paghino per esso
A fin che nelle stinche non sia messo.

CLXXXIV.

In mezzo a un prato il musichetto Alvaro
Gorgheggiava sì mal che un buon villano
Corse ver lui colla cavezza in mano,
Ma vistol disse: compatite o caro
Vi credeva il fuggito mio somaro.

CLXXXV.

Ugon mi disse; e quando cesserai
Di legger tanti pessimi libracci?
Ed io: quando non più ne stamperai.

634

CLXXXVI.

Grasso e bene in arnese era Piallone,
Ora è bruco, e ha la faccia estenuata.
Perchè tal mutazione?
Brutta e vecchia sua moglie è diventata.

CLXXXVII.

Berto gì da un astronomo a osservare
Un eclissi lunare:
Ma vennegli annunziato
Che l'eclissi era bell'e terminato.
E quei rispose: io spero tuttavìa
Che tornerà da capo in grazia mia.

CLXXXVIII.

In prestito a un avaro
Chiese un bargel denaro.
Quei replicò: nel caso che restìo
Voi foste a rendermi il denar mio,
Come trovar potrò caro fratello
Un birro che legar voglia il bargello?

CLXXXIX.

Ad un vicino a morte un vecchierello
Dimandò che facesse, ed ei: men vo,
E tu pensa a far subito fardello.

CXC.

Un dottore arringava in tribunale
Con la voce nasale,
E in così basso tuon che mal s'udia.
Ragliò in quel mentre un asin per la via,
Talchè disse un saccente:
Almen questo s'intende chiaramente.

CXCI.

A un sarto uno zerbino:
Faceste mai vestiti d'arlecchino?
L'altro soggiunse: io no:
A lei la prima volta lo farò.

CXCII.

E perchè tant' indugia Fortunato
A mettersi quel nuovo suo vestito?
Perchè in dosso non vengagli staggito
A pro del sarto ch'ei non ha pagato.

CXCIII.

Mentre questione in pubblica assemblea
Sulla metempsicosi si tenea,
Disse Ugon: per far paghi i voti miei
L'asino d'Apuleio (1) diverrei.
Da un bizzarro cervel ch'eragli accosto,
L'oro ti manca sol gli fu risposto.

---

(1) Alludesi a un' opera d'Apuleo intitolata = L'Asino d'oro =

CXCIV.

Lico avanti ad Osmin per colazione
Sottili fette di salame pone.
La bocca Osmin si tura colla mano.
E l'altro esclama a che tal atto strano?
E Osmin: perchè 'l mio fiato via non levi
Tai fette troppo lievi.

CXCV.

Con trenta lire in dote una donzella
A un uom deforme in matrimon s'unì.
Sdegnata col marito disse un dì:
Tua bruttezza non posso più soffrire.
E quegli: o scioccherella
Che di meglio volei con trenta lire?

CXCVI.

Piangeva un villanello
La morte d'un robusto suo vitello.
Morì tua moglie, dissegli il fattore,
E fosti tuttavìa di lieto umore,
E al morir d'una bestia sei dolente?
Trenta scudi, risposegli, o signore
Valea 'l giovenco, e la mia moglie niente.

CXCVII.

Col marito vantavasi Neéra
D'esser molto più giovin che non era.
E quei; s'è ver quel ch'affermando vai,
Non eri nata allor che ti sposai.

CXCVIII.

Un che dormito notte e giorno avrìa,
S'è vero ei disse che la morte sia
Un sonno eterno, io son pronto a morire,
Ond' in pace poter sempre dormire.

CXCIX.

Dall' importune visite d' un vate
Un saggio indispettito, un giorno in piè
L' accolse, e non sedè.
Quei gli disse: a sedervi a che aspettate?
L'altro gli replicò: che ve n' andiate.

CC.

Poich' ebbe Fosco a un pranzo assai mangiato
Disse: mi sento ancor dell' appetito.
Un commensal rispose al parassito:
Farò che vi si rechi altra pietanza;
E quegli: sarà cibo delicato?
E l'altro: quel che a' miei cavalli avanza.

CCI.

Da un general fu detto ad un soldato:
La pena a cui testè t' han condannato
Ti par di meritarla? Ei con sussiego:
Quanto voi meritaste il vostro impiego.

CCII.

Tra le fiamme perì famoso cuoco;
Giunse all' inferno, e dissegli Plutone:
Venisti bell' e cotto? o che minchione!
Credevi tu che non ci fosse fuoco?

CCIII.

Sì al marito parlò la vecchia Amalia:
Le tende alle finestre metter voglio
A fin che non sia vista da' vicini
Quando mi vesto o spoglio.
E il marito, risparmiati i quattrini
Chè spesa tal faranno
Quei che di faccia a casa nostra stanno.

CCIV.

D'un seminario il rigido Rettore
Disse ad un professore:
Non sia lecito a niun vostro scolare
Il cappel tondo a scuola mai portare.
Ed ei: quando non è tondo il cervello
Che importa badar come sia 'l cappello?

CCV.

Il Poeta e un Amico.

P. Per la contessa Argenti
Trovami un professor di contrappunto.
A. Dimmi come deve esser per l'appunto.
P. Bello, forte, massiccio, e d'anni venti.

CCVI.

Pessimo attore è Mena,
Pur di fanciul la parte assai ben fa.
Che maraviglia v'ha?
Ei pargoleggia ancor fuori di scena.

CCVII.

Vendevasi da stolido fattore
All'incanto una mula, e il compratore
Disse: Temo che scalci, o dall'arcione
Saltando balzar giù faccia il padrone.
E il fattór: tal pericolo non v'è,
Che mal si regge in piè.

CCVIII.

Perchè moglie condur possa Clemente
Di capitano il grado ha renunziato.
Nol biasmo, giacchè parmi destinato
Più a crear che a distruggere la Gente.

CCIX.

Alfio che spaccia aver danari a staia
Disse in un crocchio che impiegar volea
Di ruspi più migliaia,
Ma potuto far ciò non anco avea.
Un rispose: nell'atto gl'impiegate,
Se ad ognun che v' ha in tasca un giulio date.

CCX.

Dice il dottor Granelli
Che pien di Greco ha il capo.
Di Greco? Sì di quel de' caratelli.

CCXI.

Disse al pinguissimo Ugo un uom di Stato:
Per ottener da me un canonicato
Quai doti avete? Ed ei: 'l primier dovere
D'un canonico è star molto a sedere.
Or chi meglio di me, com'ella vede,
Fornito è della parte onde si siede?

CCXII.

Un musico in sua casa mi chiamò,
E a provar un arietta cominciò.
Poscia mi disse: se vi contentate
Or vi farò sentir due o tre cantate.
Ed io: mi tratterrò qui un altro poco,
Chè passar deggio il tempo in qualche loco.

CCXIII.

Mentre venìa a parole
Girolamo con Jole,
Sbuffando per la collera esclamò:
Fiaccar le corna al tuo marito io vo'.
Ed ella infurïata: vi sarà
Chi gliene rifarà.

CCXIV.

Affermi che Brunello
Perduto abbia il cervello.
È cosa nuova ch'abbialo perduto
Chi non l'ha mai avuto.

CCXV.

Al servo il conte Urìa:
E perchè t'imbriachi allor che me?
Tal non è il patto che tra noi si fè,
Onde ti caccio fuor di casa mia.
Che ci ho a far io, rispose il servitore,
Se voi siete briaco a tutte l'ore?

CCXVI.

Un doge di Venezia in vecchia età
Chiese di renunziar sua dignità,
Dicendo che, per essere sdentato,
Arringar non potea più nel Senato.
Un gli rispose: governar potete:
Chè se i denti vi mancan l'unghie avete.

CCXVII.

Scrisse al vescovo un prete montanaro:
Da novant' anni e da penuria oppresso
Agl' infermi ir a piè non posso più,
E tener chi mi porta in su ed in giù
A borsel voto non mi vien concesso.
Or vi chiedo un vicario, od un somaro,
Che per me fa lo stesso

FINE.

INDICE.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

U

EPIGRAMMI

DEL PROFESSORE

COSIMO CALVELLI.

LUGANO

COI TIPI DI G. RUGGIA E COMP.

1833.